



ELEZIONI EUROPEE

Giovanni Fiandaca, il nemico del "populismo giudiziario", corre con il Pd

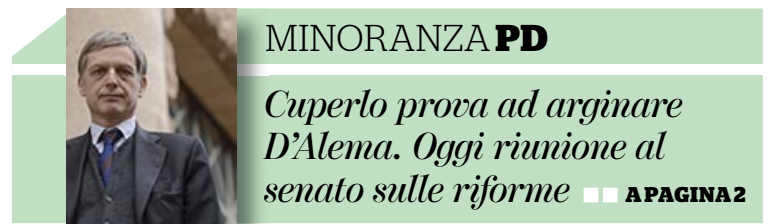
■ ■ APAGINA 2



CRISI CALCIO

Modello tedesco anche per rilanciare la Serie A. Ecco il nuovo rapporto Arel

■ ■ APAGINA 3



MINORANZA PD

Cuperlo prova ad arginare D'Alema. Oggi riunione al senato sulle riforme

■ ■ APAGINA 2

DEF

Caro Fassina, il governo sa fare bene i conti

■ ■ GIAMPAOLO GALLI

È difficile accusare il governo di eccesso di austerità nel momento in cui, con il Def, si impegna a realizzare un radicale programma di riforme per la crescita, rinvia il pareggio di bilancio strutturale e chiede al parlamento di deliberare una deroga al sentiero di rientro già concordato con l'Unione europea.

Malgrado la prudenza del governo sul fronte del risanamento e la evidente attenzione al tema della crescita, i critici dell'austerità si fanno sentire più agguerriti che mai. L'argomento è che la disciplina di bilancio avrebbe l'effetto non solo di peggiorare l'andamento del ciclo economico, ma addirittura di aggravare anziché alleviare il problema del debito.

Questa tesi viene ripetuta come un mantra ad ogni occasione utile e naturalmente ha molto ascolto in Italia come in tutti i paesi che sono stati duramente colpiti dalla crisi in questi anni.

— SEQUE A PAGINA 4 —

CENTRODESTRA

FI si scongela, Alfano può approfittarne. Solo in teoria

■ ■ MARIO LAVIA

Si sta per davvero scongelando Forza Italia? E, eventualmente, chi potrebbe raccogliergli voti e eredità politica? Sono domande cruciali per questo scorcio finale di una Seconda repubblica nata proprio dalla emersione della creatura berlusconiana e ammalata in concomitanza con la sua crisi (e la contestuale ascesa - pura combinazione? - di Matteo Renzi).

Premesso che nessuno può mettere la mano sul fuoco sulla inevitabile e imminente fine di Berlusconi, dato per morto svariate volte e svariate volte risorto, fa però impressione lo smottamento che si sta registrando dalle parti della fortezza Grazioli, dove, al contrario della fortezza Bastiani, non regnano certo monotonia e disciplina. In questo quadro, Alfano è in una posizione strategicamente invidiabile. In teoria l'Ncd non deve far altro che aspettare che la mela cada nel suo cesto. In teoria. I sondaggi dicono che in pratica è molto più dura.

— SEQUE A PAGINA 4 —

GOVERNO RENZI ▶ LA PRIMA TORNATA DI NOMINE NELLE AZIENDE PUBBLICHE



Donne presidenti e manager interni, il ricambio di Renzi

La svolta al femminile con Marcegaglia all'Eni, Todini alle Poste e Grieco all'Enel Finmeccanica all'unico riconfermato (De Gennaro) con Moretti che lascia Ferrovie

■ ■ RAFFAELLA CASCIOLI

Aveva promesso una rivoluzione, il presidente del consiglio Matteo Renzi, e così è stato. Una rivoluzione "rosa", ma anche nessuna riconferma per gli uscenti, ad eccezione di Gianni De Gennaro che resta alla guida di Finmeccanica. Tre i presidenti donna: Luisa Todini alla presidenza di Poste, Emma Marcegaglia alla guida dell'Eni e Patrizia Grieco che da Olivetti passa al vertice dell'Enel. Per Eni ed Enel si è poi optato come amministratori delegati per una scelta interna rispettivamente con Claudio Descalzi e Francesco Starace. Mario Moretti trasloca da Ferrovie a Finmeccanica, mentre Francesco Caio (Mr Agenda digitale) va alle Poste. Soddisfatto il premier che ha definito i manager professionisti autorevoli. Mentre andiamo in stampa Renzi sta incontrando a palazzo Chigi Silvio Berlusconi.

Nella prima tranche della più grande tornata di nomine di società partecipate dallo Stato - è previsto il ricambio di 76 aziende partecipate per un totale di circa 350 manager e consiglieri - il premier ha sciolto ieri sera gli ultimi nodi per la lista dei manager che dirigeranno le più grandi imprese italiane chiamate ad essere in prima linea per la promozione della ripresa nel Belpaese.

Un vero e proprio esame per il governo visto che solo pochi giorni fa il *Financial Times* in un editoriale a firma di Sarah Gordon dedicato all'Italia spiegava come proprio le nomine su Eni ed Enel rappresentano «il primo grande test» per dimostrare di essere una novità nel panorama politico italiano. Una cartina di tornasole per conoscere l'entità del *#cambiavverso* renziano soprattutto perché si tratta di manager che controlleranno le aziende che operano nei campi strategici dello Stato: dall'energia al

petrolio, dalle telecomunicazioni alla difesa.

In mattinata le nomine, così come gli sviluppi sulla politica economica del governo, sono state al centro dell'incontro avvenuto al Quirinale tra il premier Renzi e il presidente della repubblica Giorgio Napolitano, che in serata ha visto l'uscente Paolo Scaroni. Nel pomeriggio, dopo una riunione durata oltre quattro ore a palazzo Chigi tra il premier, il sottosegretario alla presidenza Graziano Delrio e il ministro dell'economia Pier

Carlo Padoan, sono state occupate le prime caselle di vertice.

Una parità di genere, quella cercata dal governo Renzi, che va nella direzione indicata dalla vicepresidente della Commissione Ue Viviane Reding. La Reding, pur riconoscendo all'Italia molti progressi sulle quote rosa nei consigli d'amministrazione (15%), ha tuttavia sottolineato come le top manager nel Belpaese siano ancora sotto la media europea. Da ieri non è più così.

@raffacascioli

■ ■ ETIHAD ■ ■

Vi presento gli emiri: come sarà Alitalia araba

■ ■ MATTEO TACCONI ■ ■

Come sarà Alitalia dopo l'accordo con gli arabi? Per farsi un'idea non ci vuole la sfera di cristallo. Basta dare un'occhiata dall'altra parte dell'Adriatico. Tra oggi e domani, salvo colpi di scena, la compagnia di bandiera degli Emirati Arabi, Etihad, formalizzerà con una lettera di intenti la sua intenzione di entrare nel capitale di Alitalia. Diverse le domande che vengono poste in que-

ste ore: a quanto ammonterà l'investimento complessivo? Le quote arabe arriveranno al 49 per cento? Chi si assumerà i debiti? Che ne sarà di Malpensa? Quali i risvolti sull'occupazione?

Può essere utile, a questo proposito, guardare al più fresco investimento realizzato dal vettore di Abu Dhabi, specializzato nel salvataggio di compagnie moribonde.

— SEQUE A PAGINA 2 —

ROBIN

Redditi

Nelle dichiarazioni dei redditi

dei grillini le profonde e forti

motivazioni della loro difesa

dell'esistenza del senato.

EDITORIALE

Con Fiandaca l'addio del Pd ai giustizialisti

■ ■ STEFANO MENICINI

Per una cerchia di addetti ai lavori, la candidatura di Giovanni Fiandaca nelle liste europee del Pd ha il significato forte di un capovolgimento di paradigma, che va trasmesso a un pubblico ampio.

I titoli accademici e professionali aiutano solo a definire il livello della persona: uno dei maggiori studiosi italiani di diritto penale, ex membro laico del Csm, presidente di commissioni per la riforma delle leggi antimafia.

Per il pensiero politico ci facciamo aiutare dall'antipatizzante Antonio Ingrao: «Fiandaca è uno dei principali giustificazionisti della trattativa stato-mafia (...) [candidandolo si punta a] oscurare ancora una volta, con atti politicamente discutibili e mediaticamente rilevanti, la verità sulla stagione dei patti osceni con la mafia di una classe politica che occupa ancora ruoli di rilievo nelle istituzioni».

Capito? Per l'ex pm di Palermo, bocciato come magistrato dall'esito delle sue inchieste e come politico dall'avventura elettorale del 2013, ora riciclato nei ruoli burocratici della Regione Sicilia, la candidatura di Fiandaca è un segnale complice alla mafia da parte di una politica amica, a favore fatto ai registi dei «patti osceni» tra i quali Ingrao non ha il coraggio di citare per nome e cognome il presidente della repubblica, pur alludendovi chiaramente («ruoli di rilievo nelle istituzioni»).

Ecco perché la scelta di Matteo Renzi sulle liste siciliane è forse uno dei suoi gesti più forti da segretario del Pd. Perché segna la rottura definitiva tra la sinistra e il *coté* politico-giornalistico-giudiziario che prospera sulle più indimostrate teorie complottarde applicate a ogni passaggio della storia italiana, mischiando e confondendo verità giudiziarie, anatemi morali e ambizioni politiche.

È una sfida a qualcosa di più grande di un gruppo o di una cordata. S'è finalmente deciso di contrastare apertamente un modo di pensare che a sinistra s'è radicato negli anni, causando un grave impoverimento culturale, e che Fiandaca descrive come «la propensione quasi compulsiva a identificare il diritto e la giustizia solo con l'accusa e la condanna, e a reagire con sospetto e indignazione di fronte a eventuali archiviazioni o assoluzioni (...) la scarsa attitudine a comprendere e interiorizzare il valore irrinunciabile, per uno Stato di diritto, del garantismo penale».

Ecco che cosa significa, ben oltre la Sicilia e le contese sui processi di Palermo, la candidatura di Fiandaca.

@smenicini

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ PARTITO DEMOCRATICO

Cuperlo corregge il tiro dalemiano. I tormenti interni non colpiscono le riforme

■ ■ RUDY FRANCESCO
■ ■ CALVO

Gianni Cuperlo non l'ha presa affatto bene. L'intervento di Massimo D'Alema all'assemblea della minoranza dem di sabato scorso ha finito per coprire mediaticamente un'iniziativa che voleva avere tutt'altro sapore. Niente a che vedere con il «riprendiamoci il partito» che ha finito per sminuzzare «come un tritacarne», spiegano fonti vicine all'ex presidente dell'assemblea dem, il tentativo di costruire un'area di sinistra interna che si ponga nel lungo termine come alternativa a Renzi, ben sapendo che oggi, però, non esistono alternative valide alla collaborazione con il segretario-premier.

Una linea che, di fatto, somiglia molto di più a quella portata avanti dai Giovani turchi, che con la loro associazione *Rifare l'Italia* hanno nel frattempo



programmato una serie di iniziative da giugno a ottobre, sottraendo anche forze all'asse Bersani-D'Alema: l'ultimo ad aderire è stato l'ex tesoriere dem, Antonio Misiani.

Cuperlo ha trascorso l'intera giornata di ieri a provare ad aggiustare il tiro, complice anche la partecipazione a Trieste alle iniziative pre-elettorali

della renzianissima Isabella De Monte, candidata alle europee. «Renzi è il nostro leader e il nostro premier – ha fermato l'ex presidente dell'assemblea dem – sosteniamo in modo convinto e leale la sua azione di governo e di rinnovamento». Una dichiarazione molto apprezzata da Graziano Delrio.

Ancor più delle parole, però, con-

tano i fatti. E allora ecco che a palazzo Madama il banco di prova più importante, quello delle riforme, finora è stato affrontato in maniera concorde dalla stragrande maggioranza del partito e, comunque, certamente da renziani e cuperliani di diversa origine. Oggi l'assemblea dei senatori sancirà probabilmente con un voto la linea da seguire: recepire il testo del governo su riforma del senato e del Titolo V come base di partenza, riservandosi la facoltà di presentare emendamenti unitari per modificarne alcuni aspetti, relativi soprattutto alle funzioni della nuova camera alta. Rispettando, comunque, i paletti posti dal premier riguardo soprattutto alla non eleggibilità dei senatori.

Un punto che continua a dividere invece il resto del gruppo da coloro i quali sostengono il disegno di legge alternativo proposto da Vannino Chiti. Il numero dei dissidenti si è in realtà già

assottigliato, dopo la defezione di Silvana Amati e l'appello pubblico di altri due firmatari (Claudio Brogna e Giuseppe Cucca) a ritirare il testo. I margini per evitare dolorosi strappi ci sono, visto anche che il lavoro sugli emendamenti è appena agli inizi e si può aprire una discussione in proposito, a patto di superare lo scoglio dell'ineleggibilità.

Restano invece i dubbi sulla possibilità di arrivare entro le europee all'approvazione in aula in prima lettura della riforma: «Più probabile che si ripieghi sul sì della commissione», spiegano fonti dem di palazzo Madama.

Poi, si riaprirà la partita dell'Italicum. Su quella, l'ex mozione Cuperlo promette già battaglia su alcune modifiche ritenute irrinunciabili. Ma per calibrare la propria offensiva, gli esponenti della minoranza aspettano di vedere il risultato che uscirà delle urne.

@rudyfc

■ ■ DEF IN PARLAMENTO

Sindacati: manca la svolta che serve. Banche: sottratto 1 mld alle famiglie

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Nel Def c'è un cambiamento, ma non c'è la svolta che occorre al paese per innescare un futuro di crescita. Anzi l'aumento della tassazione sulle plusvalenze derivanti dalla rivalutazione delle quote della Banca d'Italia finisce per sottrarre un miliardo di liquidità a famiglie e imprese.

È un giudizio in chiaroscuro quello pronunciato dalle parti sociali sul Documento di economia e finanza nel corso delle audizioni presso le commissioni bilancio di camera e senato, proprio mentre il governo è al lavoro sul decreto fiscale che sarà varato venerdì prossimo. Se i sindacati insistono sull'assenza di sviluppo e

pongono l'accento sulle perplessità relative ad una *spending review* di cui poco si conosce oltre alle cifre, sono le banche a suonare la carica sostenendo che con l'aumento della tassazione a loro carico di fatto si è sottratta liquidità destinata a «fare prestiti a famiglie e imprese». Solo Confindustria appare entusiasta, pur lamentando poche risorse sulla riduzione dell'Irap, e promuove sia il taglio dell'Irpef sia il finanziamento di gran parte degli interventi di stimolo con la *spending review*.

Il tutto mentre il governo tira dritto per la sua strada e dà il via a una serie di riunioni a palazzo Chigi, dove ieri si sono recati sia il ministro dell'economia Pier Carlo Padoa-Schioppa che il ministro dell'Interno Angelino Alfano, per sciogliere il nodo degli

incapienti. Allo studio vi sarebbe una misura per coinvolgere i redditi più bassi che non pagano l'Irpef nell'operazione di rivalutazione dei salari. Tra le ipotesi vi sarebbe quella di un «bonus» da elargire in percentuale al reddito ma al momento non è chiaro se siano previste coperture aggiuntive rispetto a quelle del Def o se la torta verrà suddivisa ulteriormente.

Pur giudicando positivamente il cambiamento delle politiche fiscali a partire dal lavoro, previsto dal Def, la Cgil si è detta preoccupata per le coperture finanziarie che provengono dalla *spending review* visto che ancora non si sa se si opereranno tagli agli sprechi o riduzioni delle politiche sociali. Nel definire apprezzabile l'aumento della tassazione delle rendite finanziarie e un tetto agli

stipendi dei manager pubblici, la Cgil ha chiesto al governo di aprire una vertenza con l'Europa per rivedere il *fiscal compact*.

Se Cgil-Cisl-Uil hanno aspramente criticato il blocco dello stipendio degli statali e rilevato un allentamento della lotta all'evasione fiscale, è spettato al leader della Cisl Raffaele Bonanni parlare di documento prudente, di interrogativi sulle coperture che potrebbero portare a una nuova manovra e di mancanza di certezze sul fatto che gli interventi fiscali siano strutturali. Più possibilista il segretario della Uil Luigi Angeletti secondo cui il Def ha imboccato la strada giusta ma «bisogna percorrere ancora molti chilometri e il governo deve essere più coerente rispetto alle cose che afferma e a quello che fa».

@raffacascioli

■ ■ EUROPEE

Fiandaca, il nemico del “populismo giudiziario” che corre con il Pd

■ ■ GABRIELLA
■ ■ MONTELEONE

Alla sua candidatura si è arrivati in amodo rocambolesco, non per il nome ma perché la situazione del Pd siciliano è a dire poco complessa, difficile, quasi a rischio implosione. E la lista insulare per le europee – che ora comprende anche Giovanni Fiandaca – ha rappresentato l'inevitabile terreno della resa dei conti (esce dalla lista l'assessore regionale alla Formazione Nelli Scilabra, legata a Crocetta e Lumia).

Di tutto ciò l'illustre giurista, ordinario di diritto penale all'università di Palermo, ne era ben consapevole tant'è che quando il suo nome è stato proposto dal segretario siciliano dei Democratici, Fausto Raciti (che ha ritirato la sua candidatura dopo un duro scontro con il governatore Crocetta) e dal luo-

gotenente di Renzi in Sicilia, Davide Faraone, aveva chiesto una pausa di riflessione, non senza che trapelasse la richiesta di un sostegno di peso nazionale. Il suo sì è arrivato infatti dopo che – prima il vicesegretario del Pd, Lorenzo Guerini, e quindi il ministro della Giustizia, Andrea Orlando – l'hanno assicurato in modo convinto; quindi ad incoraggiarlo ecco anche il viceministro dell'Interno Bubbico e Claudio Fava, vice presidente della commissione Antimafia.

Il peso del suo nome va calibrato infatti ha un peso nazionale perché Fiandaca non è solo noto per il curriculum di tutto rispetto e per essere stato maestro di generazioni di allievi di giurisprudenza, quanto piuttosto perché, da ultimo, ha messo in discussione prima con un saggio (del 2012 sull'Annuario di scienze penalistiche *Criminalia*, e ri-

preso da *Il Foglio*) poi ora, con il libro scritto insieme allo storico Salvatore Lupo, uscito a febbraio *La mafia non ha vinto-Il labirinto della trattativa*, il processo in corso a Palermo sul presunto «patto» tra lo Stato e Cosa nostra. Secondo gli autori, sia dal punto di vista giuridico che storico-politico, il dibattito in corso a Palermo non doveva nemmeno vedere la luce, fondato com'è su un reato (violenza o minaccia a un corpo politico) definito «un espediente giuridico». Ad essere messo all'indice, poi, è soprattutto «l'uso politicamente antagonista della giustizia penale» e il «populismo giudiziario»: quello secondo cui ogni critica che si fa ai giudici palermitani è «un attacco sferrato dai nemici della verità».

E allora non stupisce che non appena il nome di Fiandaca ha preso a correre per le europee come «rappre-

sentante dell'antimafia concreta, non quella delle chiacchiere» (Faraone) il primo ad alzare la voce con un'intervista a *Il Fatto* sia stato proprio colui che ha messo in piedi il processo sulla trattativa (salvo poi dedicarsi alla politica) Antonio Ingroia, presidente di Azione Civile aderente alla lista Tsipras, che vede «un filo conduttore» tra la fuga all'estero di Dell'Utri e la candidatura di Fiandaca «proprio in Sicilia» e che sarebbe «la delegittimazione del processo sulla trattativa e di chi è in prima linea nella lotta alla mafia».

Il teorema secondo cui il Pd, candidando Fiandaca, si sia schierato contro «chi è in prima linea nella lotta alla mafia» è tutto da dimostrare, non fosse altro perché cozza contro la storia del grande giurista che fu anche consigliere del Csm dal 1994 al 1998 come membro laico eletto su indicazione

dell'allora Pds. Per dire: alle amministrazioni del 2003 era stato anche proposto da Rifondazione comunista e da vari movimenti come candidato alla presidenza della Provincia di Palermo (poi fu l'eurodeputato della Margherita, Luigi Cocilovo, a vincere le primarie del centrosinistra).

Ora il suo nome ha fatto convergere l'area cuperliana e renziana del partito in Sicilia e questo, certo, ne segnala un assestamento su politiche «concrete» anche sul fronte dell'antimafia. Lui, per parte sua, interpreta la sua candidatura «ispirata a una prevalente esigenza di coesione all'interno del Pd siciliano e nazionale» e confida che «possa dare un contributo per aprire una nuova stagione che metta al centro dell'iniziativa politica lo sviluppo della Sicilia nel quadro dell'Europa».

@q_monteleone

■ ■ ARRIVA ETIHAD

Cos'hanno in mente gli emiri per Alitalia? Con Air Serbia è andata così

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MATTEO
■ ■ TACCONI

Il caso è quello di Air Serbia, l'ex Jat. L'accordo, annunciato l'anno scorso e finalizzato da poche settimane, ha visto Etihad rilevare il 49 per cento nella compagnia (il governo serbo mantiene ancora la maggioranza), con l'impegno di ammodernare la flotta e l'obiettivo di fare di Belgrado – riportava tempo fa la Bbc – sia una porta d'ingresso sui Balcani, sia un anello nella catena delle rotte internazionali di Etihad e delle sue controllate. L'esborso complessivo previsto è di 100 milioni di dollari.

Le condizioni poste dagli arabi non sono

state ancora state presentate nero su bianco, ma il sito *Balkan Insight* ha ottenuto una copia dell'accordo preliminare. La prima condizione è che il governo serbo dovrà accollarsi debiti, prestiti aperti e obbligazioni preesistenti all'accordo, incluse le voci riguardanti i costi del personale. Tutto questo verrà escluso dal pacchetto finanziario relativo all'intesa, allo scopo di sgravare la nuova compagnia dal più alto numero possibile di fardelli.

Belgrado ha anche il compito di trasferire in Air Serbia la Jat Katering, l'azienda che forniva alla precedente compagnia il servizio di ristorazione a bordo. In questo modo il valore del capitale di Air Serbia salirà. Etihad, da parte sua, s'impegna a condividere equamente con Belgrado i costi

necessari al miglioramento del servizio. Viene tuttavia stabilito un tetto massimo: dieci milioni di dollari.

Le responsabilità del governo serbo non terminano qui. Etihad ha preteso che il Terminal 1 o il Terminal 2 dell'aeroporto Nikola Tesla di Belgrado vengano utilizzati in via esclusiva da Air Serbia. In quanto titolare della società che controlla lo scalo belgradese, l'esecutivo è inoltre tenuto a praticare uno sconto del 50 per cento sui servizi di quest'ultimo, nel momento in cui Air Serbia ne beneficerà. Conti alla mano, i 100 milioni di dollari che Belgrado è tenuta a mettere sul tavolo, alla stregua di Etihad, anche in Italia?

dovrebbero serenamente superare questa stessa cifra.

Ultimo capitolo: l'occupazione. Verrà tagliato un terzo degli attuali posti di lavoro, circa mille. Quanto al consiglio di amministrazione di Air Serbia, Etihad si riserva la scelta del presidente, come quella del capo del ramo finanziario dell'azienda, cercando di dare questi incarichi a dei serbi. In ogni caso, Etihad è stata molto chiara sulle nomine manageriali, prima affidate molto spesso in base alle casache politiche: da ora in poi conterranno solo le competenze.

Questo è quanto, fondamentalmente. Il copione verrà seguito anche in Italia? @mat_tacconi

Modello tedesco. Anche per la Serie A

Calcio e crisi

Debiti, austerità, dipendenza tv: nel "ReportCalcio2014" la fotografia del nostro pallone in declino. E l'esempio di Berlino per il rilancio

NICOLA
MIRENZI

Quanto fragile sia diventato il calcio italiano lo abbiamo capito quando nella stagione in corso Andrea Agnelli, presidente della Juventus, ha spiegato che per la più grande squadra italiana «sarà difficile trattenere Paul Pogba» a fine campionato. La sensazione del momento – supportata soltanto dalla memoria di fuoriclasse che smaniavano dal desiderio di approdare finalmente nella Serie A – viene ora confermata più che mai dalla lettura del *ReportCalcio 2014*, il migliore studio sul pallone italiano che si possa trovare in circolazione e che viene realizzato da tre anni a questa parte dall'Istituto Arel, in collaborazione con la società Pwc e la Federazione italiana giuoco calcio. Nelle quasi duecento pagine del volume – ricchissimo di dati, grafici, statistiche, flussi e comparazioni – viene a galla la debolezza principale del sistema calcio Italia (che è insieme la sua principale fonte di reddito): ossia l'eccessiva dipendenza dai ricavi che provengono dai diritti televisivi (il 38% del totale) e dalle plusvalenze, cioè dalla vendita di calciatori acquistati a un dato prezzo e più tardi venduti a una cifra superiore (questa voce copre il 20% dei ricavi ma è destinata a diminuire col tempo, perché moltissimi dei campioni internazionali che giocavano nel nostro torneo sono già stati venduti – Pogba ancora no, certo – e difficilmente questa dispersione di valore sarà rimpiazzata dalla crescita di sconosciuti talenti provenienti dalle primavere delle squadre o dalle divisioni minori).

Il problema che ciò crea viene spiegato nella prefazione del report da Emanuele Grasso, partner Pwc, il quale avverte sul rischio di un modello di business basato solamente sui diritti tv: «Il sogno – scrive – è nelle mani di un numero ristrettissimo di media. Se dovessero valutare il loro investimento come non più profittevole o decidere strategicamente di non investire più nel nostro paese, il sistema sarebbe improvvisamente ridimensionato». Per questo, si sente di ammonire Grasso, c'è bisogno di «pensare e pianificare delle misure di sicurezza». La strada da seguire, spiega, è quella tracciata da «paesi quali la Germania e la Spagna», riportando i «tifosi negli stadi» e aumentando i ricavi che vengono dal settore commerciale, il vero fiore all'occhiello della Bundesliga.

I numeri sono spietati. La media dei tifosi italiani è di 22.591, quella dei tifosi tedeschi è di 43.583, quelli inglesi 35.921. Le persone che nel periodo 2012-13 hanno assistito dal vivo a incontri o competizioni del calcio professionistico italiano (con questa espressione s'intende la Serie A, la Serie B e le due divisioni della Lega Pro) sono state 12 milioni, il 6,4 per cento in meno rispetto al periodo precedente. Mentre i ricavi da gare medi per ogni società sono di 9.438 euro a fronte dei 25.381 che guadagnano i team tedeschi. La sproporzione più grande però viene registrata sul fronte dei ricavi commerciali, che rappresentano il 42 per cento degli introiti totali nel calcio tedesco, mentre sono solo il 22 per cento in quello italiano: un sistema, il



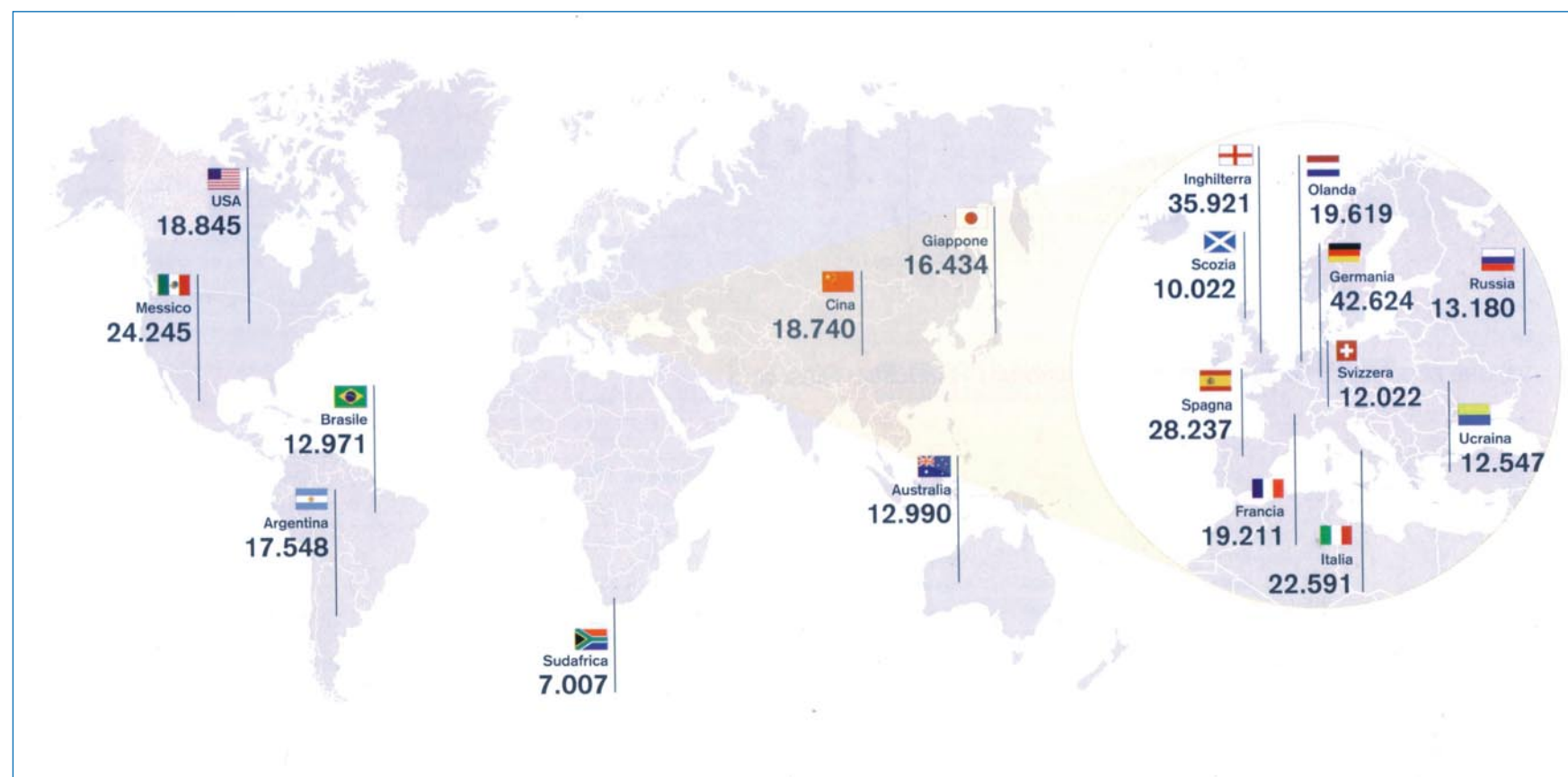
nostro, che non riesce a generare grande valore dallo spettacolo dal vivo e dalla vendita di tutto ciò che ruota attorno a un club, dalle magliette dei giocatori, agli oggetti di merchandising più semplici. È da qui che deriva la necessità di una rivoluzione copernicana del modello di business italiano, che in questi anni – come il resto dell'economia italiana, del resto – è stato fatto oggetto di spending review e di una febbrile ricerca di riduzione dei costi, benché i ricavi complessivi siano aumentati dal 2007 a oggi (e molto più di quanto non lo abbia fatto l'economia italiana nel suo complesso, tanto è vero che il Pil nazionale è rimasto stagnante, mentre i ricavi ag-

gregati del calcio professionistico hanno segnato un incremento del 16,6 per cento). Un altro segno più viene registrato nel debito delle nostre squadre, nonostante esso sia ancora una volta inferiore all'aumento vertiginoso del debito pubblico italiano.

Non tutto è nero, però. Il rapporto non lo dice e non lo può dire esplicitamente, ma nel nostro paese ci sono dei segnali che indicano già una possibile correzione di rotta. L'esperimento della Juventus, la prima squadra italiana a creare uno stadio tutto per sé, richiamando i suoi tifosi non solo ad assistere a una partita ma a essere parte di un'esperienza e di una comunità, dà una risposta

proprio a questi deficit. E non è un caso che anche la Roma si stia muovendo lungo lo stesso sentiero, progettando la costruzione di un nuovo stadio e puntando tutto sul marchio – potenzialmente universale – del nome del suo club. La strada scelta dall'Inter – almeno nelle intenzioni del neo presidente Erick Thohir – è invece quella di aumentare i ricavi che provengono dal settore commerciale, strizzando l'occhio ai nuovi mercati asiatici, più facili da penetrare grazie alla nazionalità e all'esperienza del numero uno indonesiano. Insomma, sono queste le strade che il calcio italiano può percorrere per rilanciarsi e tornare ai più alti livelli. Ma soprattutto per contraddire la celebre frase di Gary Linker: «Il calcio è uno sport semplice: si gioca in undici contro undici e alla fine vincono i tedeschi».

@nicolamirenz



Affluenza allo stadio nel mondo L'Italia viene dopo la Germania, l'Inghilterra e la Spagna nel numero di spettatori medi per partita. Minori sono anche i ricavi che ne derivano



■ ■ Cara *Europa*, sono rimasto incantato dall’inter- vista concessa dal presidente Napolitano a Fabio Fazio e da questi trasmessa per Raitre su *Che Tem- po che fa*. Tema dell’incontro l’Europa, coi suoi pro- blemi del presente, le speranze per l’avvenire, le memorie e i meriti del passato. Meglio di un mes- saggio di capodanno. Voglio ringraziare il presiden- te soprattutto per due cose: per aver ricordato a quelli della mia generazione (da tempo non sono più bambino) che l’unità europea ci ha assicurato 60 anni di pace, quali mai s’erano avuti nei millenni precedenti; e per aver concluso quasi con le parole che Renzi dice ogni giorno: «Dobbiamo farlo non per l’Europa ma per i nostri figli». Gli antieuropei stiano sereni.

Arturo Olcese, Milano

Grillini, leghisti, fascisti: sull’Europa state sereni

Grazie, caro Olcese. E per chi non avesse ascoltato l’intervista del presidente, precisiamo subito che le parole che hanno colpito lei e me e che uniscono il Quiri- nale e palazzo Chigi, «Dobbiamo farlo non per l’Europa ma per i nostri figli», cioè per le nuove generazioni, si riferivano alla necessità di fare sacrifici per liberarci una volta per sempre dalla montagna di debiti che ci schiaccia e che, per soli interessi sui titoli, comporta una per- dita di 80 miliardi di euro all’anno. I duemila miliardi del debito pubblico non ce li ha fatti fare l’Europa, ma il mezzo secolo e più di malgoverno dell’Italia assistenzia- le e sindacale e “da bere”, del “tutto s’aggiusta” e del “Ci pensa la Madonna” (a proposito del bilancio di Firenze che il sindaco santo devastava). Naturalmente, sarebbe da svergognati strumentalizzare l’europeismo di Napo- litano come un passaggio del testimone a Renzi, alla

vigilia del 25 maggio; e lo si ridurrebbe a un fatto di modesta politica, mentre è assai più, è «il vento della storia», per usare le parole del presidente stesso sulla caduta del muro di Berlino. Vento che talvolta ci sfiora, qualche altra ci bacia; e questa del 25 maggio è la volta che ci bacerà, se non ci faremo corrompere dalle retro- guardie, dalle intendenze, come diceva De Gaulle, che seguono a distanza col loro puzzolente rancio di carne e rape marce da “mangiare”: mangiare, verbo unico per milioni di italiani, che però non potrà mai essere quello della Nazione.

Le cozze fasciste, gli untorelli grillini, gli allobroghi leghisti che vogliono riportarci all’Italia autarchica, tota- litaria e guerrafondaia degli anni venti-trenta, non solo non riusciranno a gettarci fuori dall’Europa, perché «in- dietro l’Europa non torna»; ma – come ha detto Napoli-

tano, ricordando crocianamente che la libertà è di tutti e si rivolge a tutti –, può anche darsi che fra gli euroscettici eletti il 25 maggio a Strasburgo alcuni o molti siano poi sedotti dal contatto con le istituzioni europee, e si conver- tano al grande respiro continentale, in una comune bat- taglia: migliorare l’Europa, rimuovendo la ruggine di interessi che non le hanno consentito velocità e chiarezza necessarie ad affrontare la crisi scoppiata nel 2008 e che imperversa ancora; ridimensionare burocrazie e banche; accrescere democrazia e partecipazione popolare; non con- fondersi – aggiungo io – con alleanze militari, e non farsi strumentalizzare in future possibili guerre fredde, ricor- dandoci che l’Europa nacque a Messina e a Roma per garantire la pace. Che ha garantito. A tutti, anche alle nuove generazioni, riparandole dal destino che fu nostro di diventare carne da macello.

... DEF ...

Caro Fassina, il governo sa fare bene i conti

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GIAMPAOLO GALLI

Ipolitici che si dannano per conciliare al meglio crescita e risanamento non solo rischiano di perdere il consenso dell’elet- torato, che ovviamente sarebbe ben più contento di avere pranzi gratis, ma addi- rittura fanno la figura dei babbei. Non avrebbero infatti capito che si può fare il miracolo di moltiplicare i pani e i pesci, ossia abbandonare l’odiata austerità e ot- tenere così non solo più Pil e più voti, ma addirittura un risanamento finanziario più efficace. E viceversa: come ha detto, ad esempio, con la consueta efficacia, Stefano Fassina «con questo Def il risul- tato sarà meno Pil, meno occupazione e più debito pubblico».

Viene da chiedersi come mai tanti po- litici in tanti paesi diversi perseguano po- litiche tanto autolesioniste. La questione non riguarda solo il governo Renzi o altri governi di paesi dell’eurozona, presentati come scioccamente proni ai voleri della Germania. Riguarda anche i paesi nordici non membri dell’euro, gli Stati Uniti, dove

Paul Krugman arriva addirittura ad accu- sare Obama di fare una politica di auste- rità dettata – chissà con quali fini – dalle lobby finanziarie, e soprattutto il Regno Unito.

L’assalto all’austerità, vera o presunta, unisce in un unico coro stonato ed assor- dante tutte le opposizioni di destra e di sinistra, senza alcuna sostanziale diffe- renza di toni e di profondità analitica. Assieme alla questione dell’euro, è diven- tato uno dei temi chiave della campagna elettorale europea: da un lato i partiti che hanno responsabilità di governo i quali, pur con accenti diversi, non possono non preoccuparsi del bilancio e, dall’altro, tutta l’allegra compagnia degli oppositori. Il fatto è che la teoria dell’espansione ri- sanatrice non regge. Un aumento (perma- nente) del disavanzo di bilancio provoca, prima o poi, un aumento e non una ridu- zione del rapporto debito-Pil.

Immaginiamo, ad esempio, che il go- verno decida di aumentare il deficit di 20 miliardi, attraverso misure permanenti e non una tantum, e supponiamo che questa politica determini, attraverso un multipli- catore da sogno (keynesiano), un aumento

di ben 40 miliardi del Pil. Se il Pil e il de- bito iniziali del paese sono entrambi pari a 2.000 miliardi, il rapporto debito su Pil scende da 100% a 99% (ossia 2020 diviso 2040). Tutto bene dunque. Ma cosa suc- cede l’anno dopo? Il Pil rimane a +40 e il deficit rimane a +20. Il problema è che il deficit crea nuovo debito. Il debi- to dunque dopo due anni non è più a 2020, ma a 2040 (più gli in- teressi). E dopo tre anni è a 2060 e così via. Il che significa che il rapporto debito Pil, dopo una iniziale flessione, ricomincia a salire.

Non solo: l’aumento è senza limiti a meno che il governo non corra ai ripari e predisponga un piano di rientro, con gli interessi naturalmente. Rispetto a questo esempio numerico si possono introdurre decine di varianti, relative in particolare agli effetti dinamici e alle relazioni fra Pil effettivo e potenziale, ma il risultato di fondo non cambia: un maggior deficit, prima o poi, aumenta il debito e costringe a fare manovre di rientro.

Questa conclusione è dunque molto

robusta, anche se in astratto non è impos- sibile costruire modelli teorici in cui essa viene invalidata: tali modelli possono es- sere interessanti per chi è alla ricerca di effetti speciali, ma sono sostanzialmente privi di riscontri empirici.

Alla luce della gravità della crisi eco- nomica, è dunque perfettamente lecito discutere sull’intensità e rapidità del risanamento, ma non lo è affermare che il risanamento venga da sé, come conseguenza naturale di politiche anticicliche. I politici che si fanno carico del risanamento sanno bene cosa stanno facendo e perché. Non so- no né babbei né asserviti a oscuri disegni della finanza o di potenze straniere. Semplicemente, laica- mente sanno far di conto. E, nel

caso dell’Italia, è facilissimo fare il conto che ha fatto Padoan: un graduale conteni- mento del disavanzo in direzione del pa- reggio è la condizione minima perché, in presenza di efficaci riforme per la cresci- ta, nei prossimi anni si cominci a vedere una sia pur lieve riduzione del rapporto fra debito e Pil.

~
Contenere
il disavanzo
per arrivare
a ridurre
il rapporto
debito-Pil

... CENTRODESTRA ...

FI si scongela, Alfano può approfittarne. Solo in teoria

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MARIO LAVIA

Perché gli alfaniani sono in una posizione invidiabile? Va da sé: sono lì, in quel pezzo di campo, meno estremisti, più di governo. Sì, sulla carta po- trebbe funzionare. Ma non ba- sta.

Per molti anni il centrosini- stra si è lambicato il cervello su come organizzarsi per poter intercettare, un giorno che si sperava non lontano, i consensi che prima o poi sarebbero fuo- riusciti dal contenitore del Ca- valiere; per chi se la ricorda, la polemica fra Ds e Margherita verteva proprio su questo, su come mettere in campo un sog- getto nuovo che sapesse poten- zialmente attrarre gli elettori del centrodestra che, per una ragione o per l’altra, avrebbero lasciato Forza Italia-Cdl-Pdl.

Ma oggi che (forse) ci siamo, nessuno sa dire con precisione “chi” avrà fra le mani la cesta giusta per raccogliere quei voti, milioni di voti.

C’è la novità del nuovo Pd di Renzi, certo, che appare in gra- do di calamitare la parte più di- namica e aperta di quei consensi; c’è Gril- lo, che del forzismo succhierà i liquami più demagogici e politica- mente analfabeti; e poi c’è questo nuovo par- tito, l’Ncd, “costola” azzurra della quale si è pensato sin qui in ter- mini puramente parla- mentari e di potere.

Nata sulla spinta di una manovra governa- tivo-parlamentare (ricordate l’inizio della crisi politica del governo Letta e il soccorso di Alfano?), è verosimile che gli scissionisti non immaginassero

di dar vita ad un partito che in tempi così rapidi potesse ambi- re a fungere da alternativa a Forza Italia. Che è quello che in parte sta accadendo sul mitico territorio, da dove ogni giorno arrivano notizie e notizie su po- tentati locali, gruppi dirigen- ti periferici, ras di va- rio tipo che vanno ri- accasandosi sotto le insegne di Alfano.

L’ultima traiettoria del gruppo Cosentino dice questo. Immaginiamo che accadranno cose simili in Calabria, in Sicilia (Schifani-Alfa- no), in Puglia (Qua- gliariello), forse in Lombardia (dove Ncd sconta l’affaire-Formi- goni ma conta sull’attivismo di Lupi). E anche a Roma: non è senza significato che a 24 ore dall’abbandono dell’ex Cavalie- re l’ex portavoce Paolo Bonaiuti

~
Perché uno
che non vota
più Berlusconi
dovrebbe
votare
Schifani?

sia andato al Viminale per chie- dere un tetto politico ad Angeli- no. Sono meccanismi visti mille volte e non c’è bisogno di sco- modare Badoglio, basti pensare alle centinaia di cambi di casac- ca che aumentano vertiginosa- mente in concomitanza dei pas- saggio fra una Repubblica e l’al- tra: adesso che la Seconda cede, a partire dal suo pilastro nume- ro uno, molta gente lascia il fie- nile che brucia in cerca di ripa- rarsi altrove.

Immaginava tutto questo, il buon Angelino? Certo, oggi ha gioco facile Gaetano Quaglia- riello a dire che l’Ncd punta ad essere «un’alternativa per que- gli elettori disorientati o senza casa». Ma il punto debole è già dietro l’angolo: ammesso e non concesso che il 25 maggio rie- scano a scavallare il 4%, subito dopo gli alfaniani dovranno darsi una linea politica vera, che è cosa un po’ più complica-

ta dello stare fermi aspettando che i Bonaiuti di turno facciano anticamera. Insomma, si allee- ranno (come d’altra parte già avviene alle comunali e alle re- gionali) con Berlusconi? O in- carneranno l’alternativa, offren- do il petto al volume di fuoco che le residue armate propagan- distico-editoriali dell’ex pre- mier tuttora sono in grado di scaricare? Già si vedono baruffe ad ogni piè sospinto, contume- lie, offese: nell’immaginario for- zista loro sono i traditori, e in quel mondo questo è uno strale che penetra a fondo nella carne del suo elettorato. Chiedete in proposito a Gianfranco Fini, il “traditore” per eccellenza: fu fatto a pezzi.

E infine l’interrogativo che alla fine dei conti non ci si può non porre è semplice: uno che non vota più Berlusconi si volge verso Schifani? In nome di che? Ha senso? Sta qui, ancora, la

debolezza di questa formazione politica: nella grande debolezza di una linea che punta sempli- cemente a collezionare pezzi di ceto politico per lo più consun- to, gruppi localistici e nel caso clientelari, piuttostoche a indi- care una nuova via per il mode- ratismo italiano, che infatti guarda già al di là degli steccati.

Insomma, staremo a vedere se Alfano si dimostrerà un au- tentico leader o solo un capetto in grado di ballare una sola estate, se lui e il suo gruppo si dimostreranno in grado di avere un certo effetto di trascinamen- to e di attrazione sull’elettorato moderato o se sprecheranno un’occasione che non si ripre- senterà. Se il suo destino, in- somma, finirà per assomigliare a quello dell’Udeur, ex gemello dell’Udc, l’unico alleato di Alfa- no finora reperito sul mercato politico, che è tutto dire.

@mariolavia

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684331/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Clorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario: BANCA UNICREDIT SpA Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN) IT1800200805240000000815505 intestato a Edizioni DLM Europa Srl Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell’Associazione Politica Democrazia è Libertà - La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla Legge 7 agosto 1990 n.250»